

Quaderni de L'altro diritto

IDENTITÀ IN MOVIMENTO

DIARIO DI UN'ESPERIENZA DIDATTICA
ALLA CASA DI RECLUSIONE UCCIARDONE DI PALERMO

a cura di **Alessandra Sciorba**


**Pacini
Giuridica**



Quaderni de L'altro diritto

IDENTITÀ IN MOVIMENTO

Diario di un'esperienza didattica alla Casa di reclusione Ucciardone di Palermo

a cura di **Alessandra Sciarba**


**Pacini
Giuridica**



Collana

Quaderni de L'altro diritto

Direttore

Emilio Santoro

Comitato scientifico

Alberto di Martino

Chiara Favilli

Realino Marra

Luigi Pannarale

Aldo Schiavello

Danilo Zolo

Publicazione realizzata con fondi PRIN 2017, progetto “The Dark Side of Law. When Discrimination, Exclusion and oppression are by Law”

ISBN 978-88-3379-782-3

ISSN 2421-5880

© Copyright 2024 by Pacini Editore Srl



Via A. Gherardesca

56121 Pisa

www.pacineditore.it

info@pacineditore.it

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile di redazione

Martina Fantoni

Referenze fotografiche

Le foto dell'intero volume sono di Caterina Scaccianoce

INDICE

Premessa	pag.	5
<i>di Paola Maggio</i>		
Introduzione. Il diritto allo studio per ripensare il carcere.....	»	9
<i>di Alessandra Sciarba</i>		
1. Giorno 1 e giorno 3 - Identità in divenire:		
il ruolo della narrazione e del gioco	»	21
<i>di Cristiano Inguglia, Nadia Tronca, Annalisa Forti, Maria Garro</i>		
1. Identità	»	21
2. La sinergia tra comunità aperta e comunità chiusa per il diritto all'identità	»	22
3. Identità e narrazione in detenzione	»	24
4. Giocare per narrare	»	27
5. Riflessioni conclusive	»	35
2. Giorno 2: Identità umana: persona e diritti.....	»	37
<i>di Aldo Schiavello e Alessandra Sciarba</i>		
3. Giorno 4 – L'Identità biologica	»	47
<i>di Luca Sineo</i>		
4. Giorno 5 - Identità, dignità umana, autodeterminazione nel sistema penale	»	57
<i>di Caterina Scaccianoce e Francesco Parisi</i>		
1. Parte prima	»	57
2. Parte seconda	»	64
5. Giorno 6 - Gli spazi dell'identità e l'identità degli spazi.		
Cosa è una città? Cosa è una comunità?.....	»	71
<i>di Giuseppe Marsala e Flavia Schiavo</i>		
1. L'identità degli spazi. Gli spazi dell'identità. Dalla società del controllo alla società della cura.....	»	71
2. Il resoconto del Seminario: identità urbana, tra città immaginate, memoria e costruzioni di comunità	»	75

6. Giorno 7 - Identità, generi, sessualità: “Il gallo non cova le uova, il gallo serve ad altro”	»	85
<i>di Cirus Rinaldi</i>		
7. Giorno 8 - Identità e fratture biografiche.		
Il perenne mutamento identitario	»	89
<i>di Alessandra Dino</i>		
8. Giorno 9 - Lingua, linguaggio, identità	»	101
<i>di Salvatore Di Piazza</i>		
Appendice. Pagine dai Diari di bordo	»	109
1. Domenico	»	109
2. Luna	»	109
3. Luciano	»	110
4. Francesco	»	111
5. Ancora Francesco	»	112
6. Nizar	»	113
7. Nadia	»	114
8. Abdelkrim	»	115
9. Ancora Abdelkrim	»	115
10. Chiara	»	116
11. Chiara, Luciano, Francesco, Viktoriia, Anna, Giuseppe	»	117
12. Ancora Domenico.....	»	118

5

GIORNO 6 - GLI SPAZI DELL'IDENTITÀ E L'IDENTITÀ DEGLI SPAZI. COSA È UNA CITTÀ? COSA È UNA COMUNITÀ?

Giuseppe Marsala e Flavia Schiavo**

Sommario

1. L'identità degli spazi. Gli spazi dell'identità. Dalla società del controllo alla società della cura – 2. Il resoconto del Seminario: identità urbana, tra città immaginate, memoria e costruzioni di comunità.

1. L'identità degli spazi. Gli spazi dell'identità. Dalla società del controllo alla società della cura

Giuseppe Marsala

Questa articolazione è la nuda vita,
cioè una vita che non è né propriamente animale
né veramente umana,
ma in cui si attua ogni volta la decisione
tra l'umano e il non umano
(Giorgio Agamben, 2021)

A quasi cinquant'anni dalla pubblicazione di *Sorvegliare e punire* di Michel Foucault¹ – e a trentacinque da *La società del controllo*², il saggio che Gilles Deleuze pubblicò nel n.1 de *L'autre journal* – la teoria del *panopticon* introdotta da Foucault ci richiama ad un aggiornamento di paradigma che vede nella rete (dopo il cinquantennio del trionfo del mezzo televisivo) il campo di indagine attraverso cui interpretare il tema del rapporto tra spazio e sorveglianza. Così come nel *panopticon* architettonico – edificio in cui si trova un luogo epicentrico capace di tenere sotto controllo l'intero perimetro ma in cui l'osservatore non è tuttavia visibile agli osservati – anche lo spazio della rete sviluppa dispositivi analoghi, sebbene attraverso tecniche differenti, di cui quello della profilazione appare il più pervasivo. Agito con l'inconsapevole consenso di chi, pesce a sua volta, si dispone dietro al vetro

* Dipartimento di Architettura – DARCH.

¹ M. Foucault [1975], *Sorvegliare e punire*, città, Torino, Einaudi, 1976.

² G. Deleuze, *La società del controllo*, in *L'autre journal* n.1, 1997. Si rimanda anche a G. Deleuze, *Postcritto sulla società del controllo*, in G. Deleuze, *Purparler*, Macerata, Quodlibet, 2000

dell'*acquario di facebook*³, pensando di non esser visto, il dispositivo del controllo si fonda sulla invisibilità del controllore ("generoso" erogatore gratuito del servizio) e sull'inconsapevolezza del controllato. Tale dispositio genera una forma di identità in cui lo spazio virtuale in cui avviene lo scambio si fonde con i nostri corpi, intenti a digitare.

Digito ergo sum sembra essere la condizione in cui collettivamente si risponde a quella che Foucault definiva la società disciplinata, una società, cioè, in cui ci si muove attorno all'automatismo dei comandi, in cui si tende a far sì che gli individui la pensino tutti allo stesso modo, così da poterne esercitare il controllo, standardizzandone i comportamenti. E in cui oggi anche il conflitto diventa *fiction*, assorbito e assopito dal mezzo. Si tratta della società degli *influencer*, dei dispositivi della comunicazione politica del populismo e della ibridazione dei corpi reali con lo spazio virtuale. Quella di cui Paul Virilio⁴ analizza le velocità progressive e le forme ultrarapide di controllo all'aria aperta. Quella in cui

gli utenti delle tecnologie digitali non sono affatto i membri di una comunità auto-organizzata che si muove verso il progresso. Sono piuttosto materie prime, merci e macchine produttive da dirigere, impiegare, scansiorare e assemblare (ad esempio in curve statistiche)⁵.

È all'interno di questo quadro generale che si innesta l'esperienza di "Identità in movimento", il progetto interdisciplinare che l'Università di Palermo ha condotto presso la casa circondariale Ucciardone di Palermo, edificio-panottico per eccellenza. Ed è nella consapevolezza del ruolo decisivo dei corpi e dell'ascolto, nella costruzione delle comunità, che esso ha sviluppato le sue pratiche. Tale consapevolezza appare a mio avviso centrale poiché mette a nudo identità e differenze all'interno di uno spazio fisico di autenticità delle proprie storie e delle proprie condizioni di vita.

Se la teoria del *panopticon*, infatti, vede oggi nella rete una moltiplicazione all'infinito delle finestre sul mondo da cui (dietro l'incognito illusorio dei nostri schermi) controlliamo essendo controllati, l'esperienza fisica dello spazio di reclusione offre a chi lo attraversa, a chi lo osserva e a chi lo vive, l'opportunità di alcune riflessioni, a partire da angolature differenti, con cui provare a sovvertire il binomio sorvegliare-punire provando a sperimentare altri paradigmi e altre forme di interazione. Esso può offrire – se interpretato all'interno di relazioni non guidate dalla dinamica della sorveglianza – oc-

³ Ippolita, *Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarcocapitalismo*, Milano: Ledizioni 2016

⁴ U. Fadini, *Velocità e attesa. Tecnica, tempo e controllo in Paul Virilio*, Verona, Ombre Corte 2020

⁵ P. Calzeroni, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Milano, Mimesis 2019.

casioni in cui lo spazio del controllo può diventare spazio della cura; in cui la dimensione identitaria di chi vive quei luoghi non sia riconducibile alla sola logica binaria sorvegliante-sorvegliato ma offra l'opportunità di costruire percorsi identitari altri.

È questa, io credo, la cifra autentica del progetto che ha visto docenti universitari, studentesse e studenti, detenuti e no, mettersi in gioco, realizzare una comunità temporanea, nella consapevolezza che i corpi e le biografie di alcuni dei suoi membri vivono la condizione afflittiva di uno stato di reclusione. La condizione fisica e manifesta della sorveglianza e della restrizione, le biografie segnate dalla detenzione e dalla frattura che essa determina nelle loro esistenze, e le loro storie individuali, irrompono nella realtà, buccando e rompendo il vetro del nostro acquario; sovverte i canoni della «società della stanchezza e della prestazione»⁶ aprendo spazi inediti di identità non identiche e non segnate dalla sola condizione di reclusi. Da un certo tempo i luoghi della reclusione sono al centro di diverse esplorazioni da parte di soggetti e comunità *sensibili*. Nuove pratiche di scambio e condivisione ne attraversano gli spazi, generando identità ibride e nuove opportunità per chi, nello scontare una pena, è costretto al regime di restrizione delle sue libertà. Se n'è accorto il cinema, arte sintetica e sismografo dello spazio e della società contemporanea. Non sono un caso, in tal senso, il successo di produzioni filmiche come *Mare Fuori* – serie ambientata in un ipotetico carcere minorile a Napoli – e *Grazie ragazzi*, un film di Antonio Albanese, in cui il teatro diventa pratica di riscatto interiore ed identitario di un gruppo di uomini reclusi. In entrambi i casi, tuttavia, è la rappresentazione della realtà il centro del discorso, laddove “Identità in movimento” si è posto invece nella condizione di ridurre al minimo lo spazio della rappresentazione per dare spazio all'agire dell'esperienza dei e sui soggetti che le hanno dato vita, trasformando un luogo della sorveglianza in un luogo della cura. La prospettiva pedagogica del gruppo interdisciplinare si è dunque misurata con una gamma variegata di vissuti e di aspettative, in cui coabitano speranza e disincanto⁷. E in cui il percorso formativo, al netto delle specifiche competenze di ciascuno, diviene un reciproco apprendere dall'esperienza.

Lo stesso spirito anima analoghe ricerche italiane nel campo dell'architettura, come quelle del gruppo di lavoro coordinato da Marella Santangelo, architetto, docente di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Napoli Federico II, delegato del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario dell'ateneo partenopeo e membro nominato dal Ministero della Giustizia della Commissione Nazionale per l'Architettura Penitenziaria. Gli studi di Santangelo⁸, muovendosi nel solco delle pratiche della ricer-

⁶ B-C. Han, *La società della stanchezza*, Milano, Nottetempo 2012.

⁷ F. Cambi, *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il postmoderno*. Torino, UTET 2006.

⁸ Tra queste ricerche si segnalano M. Santangelo, *Progettare il carcere. Esperienze*

ca azione, riflettono sugli spazi e le architetture penitenziarie a partire dal coinvolgimento diretto di chi vive quotidianamente lo spazio della pena, nel convincimento che la riabilitazione delle persone passi anche per la cura e la riabilitazione dei loro habitat; e che il progetto di architettura può costituire uno straordinario strumento politico se esce dalla dimensione modellistica che ha caratterizzato per un certo tempo l'architettura penitenziaria in Italia, per addentrarsi nei terreni complessi e rizomatici dei bisogni e dei desideri delle persone che vivono in stato di reclusione. Tali ricerche si pongono anche come esplorazioni spaziali e relazionali volte ad incidere anche sul piano legislativo, amministrativo e pedagogico.

O come le ricerche coordinate da Pisana Posocco⁹, architetto e docente di Progettazione Architettonica e Urbana presso la Sapienza di Roma che indagano la condizione femminile all'interno degli istituti di pena e della specificità di genere della condizione carceraria. Tali ricerche hanno condotto alla redazione di concept abitativi, alcuni dei quali realizzati all'interno di Rebibbia.

Le ricerche in corso e il ruolo che le università stanno svolgendo all'interno delle istituzioni penitenziarie assumono, dunque, un valore civile, di conoscenza, di pratiche e di progetto per il miglioramento della vita dei cittadini. Di tutti i cittadini. Restituendo alla cosiddetta Terza Missione un significato pieno legato alla ricerca intesa come azione sociale necessaria. E rivelano quanto lo spazio carcerario – nella sua fisicità reale, non liquida, nei suoi spazi contingentati, separati, fatti di grate, di pesanti cancelli di ferro, dove il tema della segregazione spaziale è inciso nella mente, nei corpi e nei movimenti quotidiani di chi li vive – possa costituire forse il rizoma antigerarchico di cui ci parla Deleuze¹⁰, divenendo frontiera per un corpo a corpo con la realtà e con *La vita nuda*¹¹. E richiama le *Universitas* e le sue discipline alla risignificazione quotidiana del senso dell'umano e alla continua riscrittura dei suoi ordini del giorno.

didattiche di ricerca, Napoli, Clean 2020; M. Santangelo, *Il carcere architettura complessa*, in F. Casalbordino, S. Riccardi (a cura di) *Nuovi paradigmi spaziali per il carcere di Secondigliano*, Napoli, FedOapress, 2022; M. Santangelo, *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, Siracusa, LetteraVentidue, 2022.

⁹ F. Giofrè, P. Posocco, *Donne in carcere. Progetti e ricerche per Rebibbia*, Siracusa, LetteraVentidue 2020.

¹⁰ G. Deleuze, *Rizoma*. Parma, Ed. Pratiche 1977.

¹¹ D. Kis, A. Mandic, *La vita nuda*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2022.

2. Il resoconto del Seminario: identità urbana, tra città immaginate, memoria e costruzioni di comunità

Flavia Schiavo

Che cosa è una Città? Che cosa è una Comunità? Sono state le domande iniziali che ho posto al gruppo di allievi e allieve, nell'aula a noi destinata, all'Ucciardone, il 22 maggio 2023. Una duplice e interrelata questione, frutto di un ragionamento mirato a intercettare e tracciare un *fil rouge* di aree tematiche che argomentassero di percezione, di immaginario, di una specifica forma di "identità", di città e persone che esprimano reciprocamente responsabilità, intersoggettività¹², mutamento ed evoluzione. Intendendo città e comunità come "oggetti transitivi" che riportino il discorso dallo spazio vissuto, all'identità generale e personale, procedendo dall'"io" al "noi", non solo rispetto all'urbano¹³. Intendendo il "noi" come soggetto, cooperativo e prosociale¹⁴ con implicazioni micro e macro.

Come costruire un'argomentazione, cosa proporre? mi sono chiesta durante i giorni precedenti alla lezione, per sollevare nodi significativi e per non ferire la sensibilità di chi non potesse vivere liberamente l'esperienza urbana. Se, come afferma Max Weber, nel 1921, «l'aria della città rende liberi!», come affrontare l'intreccio identitario tra lo spazio urbano e la comunità? A quale tipo di identità "mobile" ed evolutiva fare riferimento? A quale comunità? A quali idee di città? Intesa come «teatro della democrazia»¹⁵, formata da liberi ed uguali che fondano la loro convivenza su un patto, esito di un accordo per affrontare e superare i conflitti, dove comunità e politica sono in

¹² Intersoggettività come insieme di interazioni e scambi continuati e come processo che porta alla comprensione degli altri, a partire da un «modello di intersoggettività che non sottolinea le rappresentazioni simboliche, bensì l'*intercorporeità*», A.N. Schore, in M. Ammanniti e V. Gallese, *La nascita dell'intersoggettività. Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014, p. XVI.

¹³ Il concetto di identità richiamato non si riferisce unicamente all'identità urbana, ma a questa in rapporto con la complessa identità sociale (prodotto dell'interazione), personale e dell'ego di chi viva uno spazio, secondo la prospettiva proposta, tra gli altri, da E. Goffman, in *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona, Ombre Corte, 2018, p.12.

¹⁴ Intendendo per prosociale quella «tendenza individuale a mettere in atto dei comportamenti mirati a ottenere effetti positivi e benefici su altre persone», e un insieme di comportamenti come, aiutare, cooperare, sentirsi solidali, che hanno alla base vari fattori, tra cui l'autonomia, l'autostima, la responsabilità sociale, che spingono verso organizzazioni e identità sociali più evolute. T. Begotti, S. Bonino, "La prosocialità", *MinoriGiustizia*, 2007/4, Milano, FrancoAngeli, p. 69. G.V. Caprara, S. Bonino, *Il comportamento prosociale: aspetti individuali, familiari e sociali*, Trento, Edizioni Erickson, 2006.

¹⁵ S. Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Torino, Einaudi, 2017, p. 5.

grado di riannodare i fili tra passato e futuro, in un'apparente continuità che «cela avvicendamenti anche radicali»¹⁶.

Se la città è ovunque, se cambia sempre, se è eterogenea, se non ha un solo centro, se non è stabile o statica, se produce messaggi, sviluppa e contiene molti significati, se della città non si può dire una cosa sola, se essa vive della molteplicità di sguardi e di interpretazioni e, anche per questo, solleva innumerevoli domande mentre non chiede risposte definitive o esplicite, se la sua lingua è plurale e fatta di idiomi emozionali, di codici politici, sociali, di regole e *logos*, occorre richiamare esperienze già vissute, riattivare la memoria come orizzonte di senso che sconfigge la morte¹⁷, occorre suggerire l'idea che anche le città, in fondo, sono come le persone¹⁸: si interrogano, cambiano, modificano ripensano, mantengono/rivedono la propria identità (personale e collettiva), sempre fatta e rifatta nell'incontro intersoggettivo, nell'agire e nella narrazione reciproca, come dice Jane Jacobs, tra regole ed estemporaneità:

Sotto l'apparente disordine della città “vecchia”, ovunque la città vecchia funzioni con successo, c'è un ordine meraviglioso per mantenere la sicurezza delle strade e la libertà in ambito urbano. È un ordine complesso. La sua essenza è la complessità dell'uso del marciapiede, che porta con sé una successione costante di sguardi. Questo ordine è interamente composto di movimento e cambiamento, e sebbene si tratti di vita, non di arte, possiamo chiamarlo “forma d'arte della città” e paragonarlo alla danza – non a una danza di ingenua precisione in cui tutti scalciano allo stesso tempo, volteggiando all'unisono, inchinandosi in massa – ma a un balletto intricato in cui i singoli ballerini e gli ensemble hanno tutti parti distintive che miracolosamente si rafforzano a vicenda e compongono un insieme ordinato. Il balletto cittadino non si ripete mai da un luogo all'altro, e in ogni luogo è sempre ricco di nuove improvvisazioni¹⁹.

¹⁶ G. Martinotti, *Sei lezioni sulla città*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 16.

¹⁷ A. Buttitta, *Vincere il drago. Tempo, storia e memoria*, a cura di E. Buttitta, Palermo, Sellerio, 2022.

¹⁸ Possono essere entrambe considerate “organismi”, come suggeriscono P. Geddes o E. Reclus, il quale sostiene che, come ogni essere che si sviluppi, anche «la città tende a morire» («by the very fact of its development, the city, like any other organism, tends to die»), suggerendo inoltre che il movimento all'interno delle città somigli allo scorrere del sangue nel corpo umano, E. Reclus, *The Evolution of Cities*, 1895, p. 257, consultabile al seguente indirizzo: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k660448/f8.item>.

¹⁹ «Under the seeming disorder of the old city, wherever the old city is working successfully, is a marvelous order for maintaining the safety of the streets and the freedom of the city. It is a complex order. Its essence is intricacy of sidewalk use, bringing with it a constant succession of eyes. This order is all composed of movement and change, and although it is life, not art, we may fancifully call it the art form of the city and liken it to the dance – not to a simple-minded precision dance with everyone kicking up at the same time, twirling in unison and bowing off en masse, but to an intricate ballet in which the individual dancers and ensembles all have distinctive parts which miraculously reinforce each other

Per Jacobs, ne discutiamo, non tutto deve essere pianificato: nei luoghi urbani, infatti, gli apporti individuali si compongono in un'armonia, propria della città polifonica²⁰, in cui il ballo, il «*sidewalk ballet*» dell'urbanista statunitense, diventa metafora di un quotidiano fluido, come suggerisce Francesco. Notiamo l'emergere del concetto di comunità visibile e tangibile²¹, interagente, del "noi" concreto – fondato su una costante, intenzionale e condivisa cooperazione, suddivisione e intercambiabilità dei compiti – che apre il confronto sulla nozione di "governo urbano", sul ruolo dei cittadini, e sugli interventi dal "basso". Cito, quindi, un'intervista di Oriana Fallaci a Pier Paolo Pasolini, dopo una visita dell'intellettuale a New York²², città dove, pur predominando la diseguaglianza e la miseria, esiste l'integrazione tra differenze e dove pratiche urbane e culturali, progetti e interventi autoprodotti attivano esiti fattuali. Una questione da me sollevata, insita nel rapporto gerarchico tra i poteri coinvolti nel governo urbano: scrivere una lettera al proprio Sindaco, muove significative risposte, come quella di Francesco che, evidenziando implicitamente il concetto di responsabilità, sostiene che al Sindaco di Palermo scriverebbe: «faccia il suo dovere, è stato eletto proprio per questo».

Così procediamo, interrogandoci sui territori urbani e sulla loro percezione: come osservare un luogo? Come guardare e raccontare una città? (attraverso una memoria, una canzone, un film, un romanzo); cito un passo di Calvino:

Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere. Città diverse si succedono e si sovrappongono sotto uno stesso nome di città, occorre non perdere di vista quale è stato l'elemento di continuità che la città ha perpetuato lungo tutta la sua storia, quello che l'ha distinta dalle altre città e le ha dato un senso. Ogni città ha un suo "programma" implicito che deve saper ritrovare ogni volta che lo perde di vista, pena l'estinzione. Una città può passare attraverso catastrofi e medioevi, vedere stirpi diverse succedersi nelle sue case, veder cambiare le sue case pietra per pietra, ma deve, al momento giusto, sotto forme diverse, ritrovare i suoi dèi²³.

and compose an orderly whole. The ballet of the good city sidewalk never repeats itself from place to place, and in any one place is always replete with new improvisations», J. Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961, p. 50.

²⁰ M. Canevacci, *La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana*, Roma, SEAM, 1997.

²¹ A. Olivetti, *Il cammino della Comunità*, Milano, Edizioni di Comunità, 2013.

²² O. Fallaci, "Un marxista a New York", *L'Europeo*, 13 ottobre, 1966.

²³ I. Calvino, "Gli dei della città", *Nuova società*, n. 67, 15 novembre, 1975.

Chiedo di ripensare, in base a questa immagine poetica e insieme capace di delineare un “metodo” per vedere, sia a un film, un libro o una canzone – Francesco ricorda un film emblematico e duro, su una città, ma soprattutto sulla Liberazione, *Roma città aperta*, un romanzo *La fiera delle vanità*, e un brano, *Tutta mia la città* – sia a un “percorso della memoria” riguardo alla propria città, raccontando come una specifica forma di organizzazione, quella della città-nicchia ecologica della nostra specie, comunque dovrebbe porre sempre il “noi” al primo posto, e possa essere considerata come un’arca comune, tra le forme più efficienti di convivenza che possediamo²⁴, tra natura e culture. Riflettiamo su come il governo urbano e la stessa città, oggi più che mai, mettano in crisi la visione antropocentrica, siano di contro orientati alla salvezza dell’ambiente e della natura e riflettano sul confine, da ripensare criticamente, tra le culture antropiche e la natura stessa. Molte le considerazioni: chi nota che la propria città abbia subito, dalla propria infanzia, mutamenti irreversibili, chi focalizza la propria attenzione sui dettagli, l’edicola, la gelateria mentre passeggiava da bambino con la nonna, per recarsi al mare di Mondello. Momenti luminosi di un quotidiano trascorso, in cui domina la *flânerie* e il libero bighellonare come azione esperienziale e conoscitiva dell’urbano, una «conoscenza-percorso» compiuta anche in assenza di cognizioni geometriche, che «si mette naturalmente in atto abitando o attraversando un luogo»²⁵, in cui riappaiono i riti e i paesaggi familiari. Luciano ricorda il lungo percorso podistico di 42 km con il quale attraversava l’intera città, Benedetto ripensa al tragitto da casa alla scuola, da bimbo, quasi rendendo visibile, con il suo racconto, la lunga strada dove c’erano tutte le scuole. La sua era l’ultima in un tratto leggermente in discesa, dove comprava la merenda: una percezione che si trasforma quasi in un monologo interiore, quando rammenta di aver fantasticato «chissà se verrò qui...?». Anche Nadia ricorda la medesima forma di ritualità, dimostrando che memoria e luoghi sono spesso collegati, tra qualità intrinseche, quantità, immagini soggettive, radicamenti. Mentre Caterina Scaccianoce ripensa ai suoi 8 anni, quando andava a scuola, «accompagnando le sorelle più piccole. Tenendole per mano e ridendo, cadendo spesso per il passo affrettato, con tappa obbligatoria: il semaforo». Frammenti che ci mostrano quanto le persone, abitando i luoghi, posseggano una posizione privilegiata per comprendere la propria città, gli scambi, le relazioni, le interazioni comunicative che determinano la vita urbana e la città stessa. Fatta di “pratiche” plurali, di sperimentazioni, di conflitti, di reciproci insegnamenti, essa è estesa e, insieme, concentrata, è

²⁴ M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006.

²⁵ F. Schiavo, “Attraversando altrimenti il mondo: “scritture urbane” e inconsuete “visioni” di città nei disegni dei bambini”, pp.63-74, in I. Pinzello, C. Quartarone (a cura di), *La città e i bambini. Per un laboratorio di pianificazione e progettazione urbana*, Palermo, Palumbo, 2005, pp. 70, 71.

nel contempo materia, flussi, corpi. Ed è abitata da chi partecipi alla sua costruzione: da quella comunità che, in termini concreti, può essere definita da “ciò che accade” in un contesto urbano e nel suo specifico tempo, nota che dà vita a una risposta quasi corale: «la città siamo noi».

Luogo basilare di formazione, quasi un *landmark* esistenziale, la scuola, è spesso fulcro nelle ricostruzioni degli allievi e delle allieve: per Francesco è occasione per rievocare il costo del biglietto dell'autobus e i libri pesanti, tra casa e liceo, per Antonino l'interminabile percorso tra casa e scuola: quattro cambi d'autobus e sveglia all'alba. Memorie di adolescenza, snodo di costruzione della propria identità, spesso incardinata sullo spazio urbano e domestico, rievocazione di una fase compiuta sia attraverso il piano logico, l'esperienza affettiva, sia tramite il proprio corpo inteso come dispositivo sociale. Alla mia domanda, «cosa vorresti cambiare nel tuo percorso della memoria?», Francesco risponde: «Tante cose, troppe; però indietro non si torna».

La città e il ricordo di essa, allora, divengono aggancio per riflettere sul proprio percorso di vita, tra passato e futuro: intreccio tra spazi, memorie e relazioni con azioni e soggetti.

La città/comunità è trasformazione, sociale e materiale. Ma è anche forma della storia, percepita dagli abitanti; cito a tal proposito un documentario di Pasolini su Orte, *La forma della città*, che ci porta a discutere sul concetto di bellezza, oltre l'estetizzazione dell'esperienza spaziale, e sul difficile rapporto tra permanenza e trasformazione, interrogandoci se, come afferma lo stesso Pasolini, la mescolanza delle cose infastidisca, se sia «un'incrinatura, un turbamento della forma»²⁶. Ci chiediamo quanto qualcosa di «estraneo», possa «deturpare», come afferma Pasolini, un luogo. E, così, ritorna ancora la possibilità di comparare le città alle persone, che affrontano nel quotidiano il “governo” consapevole del proprio cambiamento, a volte assai drastico. Samuele ricorda «i percorsi della sua infanzia ignaro della bellezza delle strade storiche, come quella verso la Cattedrale per andare dal nonno», suggerendoci quanto «la bellezza urbana sia a volte perduta, facendone parte la diamo per scontata». Abdelkrim, rammenta i turisti e la bellezza del Marocco. «Mi colpisce l'architettura», aggiunge «e soprattutto la città. Infatti, tornando indietro con la mente sono arrivato proprio nella mia terra d'origine, perché mi manca tutto». Papo, invece, ripensa a Rotterdam e all'impatto di una città nuova che non conosceva.

Snodo ulteriore del seminario la mia proposta di trovare alcune parole, le “nostre” parole, che definiscano ed esprimano la città abitata da una comunità, mostrando agli allievi e allieve un'immagine in cui termini, come «appartenenza, sussidiarietà, suburbio, porosità, diritti, radicamento, labora-

²⁶ P.P. Pasolini, “Pasolini e... la forma della città”, regia di P. Brunatto, in *Io e...*, di A. Zanoli, 1974, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.raiplay.it/video/2022/02/Pasolini-La-forma-della-citta-865e7168-c7ef-4eb1-a5ca-9eb61db2d1a7.html>.

torio sociale, governo, inclusione, retroazioni, memoria, *civitas*, culture, coesione sociale, responsabilità, fiducia, regole, cittadinanza, partecipazione, sfera pubblica, paesaggi, bellezza...» siano connessi da frecce, legami, che indicano quanto una città sia un luogo complesso dove valori, azioni, innumerevoli corpi coesistano e interagiscano. Chiedo cosa ciò solleciti, Francesco propone alcune parole: «cultura, scuola, diversità, economia cittadina, viabilità, sicurezza, partecipazione, condivisione, coinvolgimento, rivalutazione artistica e architettonica, infanzia, vecchiaia, tempo libero, diritti e doveri»... e, ancora quando chiedo «cosa è una città?», fluiscono termini e idee che mischiano concetti, aggettivi, sentimenti, li annotiamo: «agglomerato, sviluppo economico, futuro, sanità, spazio condiviso, stress, commercio, circolazione delle idee, scambio culturale, movimento, solitudine, globalizzazione, confusione, territorio, industrializzazione, urbanizzazione, edificabilità, depauperazione, povertà, densità, convivenza, offerta, benessere, tolleranza, interazione, civilizzazione, nucleo sociale, tradizioni agricole, piazza, casa, gestione, evoluzione, separazione, comunità, trasformazione, separazione, contrasto, diseguaglianze, doveri comuni, culture identitarie, compressioni, territorializzazione...».

Le città sono tutte diverse e, come afferma Luciano, esprimono «l'identità in movimento», un carattere duale dell'essere, insieme virtuoso e problematico²⁷. Come l'identità personale, quella urbana contiene desiderio di stabilità e attitudine al cambiamento, veicola insieme radicamento e il suo contrario. Discutiamo, quindi, con gli allievi e le allieve un passo tratto da un volume di Ash Amin e Nigel Thrift:

Le città odierne non sono sistemi dotati di una coerenza interna. I confini della città, infatti, sono ormai divenuti troppo permeabili ed estesi [...] perché sia possibile pensarla come una totalità: essa non ha un'integrità, un centro e parti definite. È invece un insieme di processi spesso disgiunti e di eterogeneità sociale, un luogo di connessioni vicine e lontane, una concatenazione di ritmi. È questo l'aspetto delle città contemporanee che è necessario cogliere e spiegare, senza lasciarsi prendere dal desiderio di ridurre il fenomeno a un'essenza o a un'integrità complessiva²⁸.

Se, come dice Alessandra Sciarba, le «città sono smaterializzate ed eterogenee», se come ci ricorda invece Luciano «la loro trasformazione fa i conti con il potere economico», ed esse «sono materiali e circoscritte», appare utile, allora, confrontarsi con due immagini: una tratta dall'*Encyclopédie*, del 1751-80, che recita:

²⁷ F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

²⁸ A. Amin, N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 26.

La città è un insieme di più case disposte lungo le strade e circondate da un elemento comune che di norma sono mura e fossati [...] ma per definire una città più esattamente, è una cinta muraria che racchiude quartieri, strade, piazze pubbliche e altri edifici²⁹,

l'altra che asserisce quanto «più veloce d'un cuore, ahimè, cambia la forma d'una città»³⁰. Se lo spazio concreto è il quadro in cui si attuano le dinamiche sociali, culturali, economiche, politiche, simboliche, come afferma Lewis Mumford³¹, gli aspetti materiali non possono essere disgiunti da quelli immateriali, essi insieme restituiscono la pluralità del senso urbano, luogo fisico e astratto, ideale, simbolico, narrativo, dove avvengono le vicende della nostra vita, come trapela dai racconti degli studenti e delle studentesse.

Parlare di città e di comunità a e con un gruppo di studenti ristretti che certamente esperiscono una specifica vita comunitaria afflittiva in uno spazio confinato, e che non hanno un rapporto diretto con lo spazio urbano, non è stato semplice. Sebbene potrebbe dirsi che ogni luogo abitato da numerose persone abbia affinità con ciò che definiamo *polis*, in estrema sintesi un ambito regolativo, comune, condiviso e accogliente, la città è – per gli studenti che abitano un luogo chiuso con regole proprie e inderogabili – uno spazio lontano e precluso, pensato con gli strumenti del ricordo e della nostalgia: la città, come la intende Georg Simmel, luogo dove le persone godono della maggiore libertà possibile³², manca loro. Ciò nonostante lo scopo della sesta giornata è stato quello di evocare i modi e il governo urbani, le identità delle città e delle comunità insediate, e riflettere sui contesti, non unicamente come spazi materiali, ma come “oggetti”, “soggetti”, patrimoni comuni, generati all'incrocio tra agentività, politica, regole, narrazione, partecipazione... Città come casa, come “bene comune” complessivo e complesso, e per ciò in stretta coesione con la comunità, che esprime emblematicamente, con il “noi”, l'identità relazionale in trasformazione. Questa ha un potente rimando alla memoria del sé, all'appartenenza culturale o geografica, alla propria storia rivisitata, quale parte di un ipotetico progetto di futuro, e al concetto di diritto: diritto umano, civile, politico. Tra essi, il “diritto alla città”, infatti, è stato uno dei vettori della discussione, anche a partire dalle parole di Henri Lefebvre, scritte nel 1968:

²⁹ Cit. in: F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003, p. 137.

³⁰ C. Baudelaire, “Il cigno”, 1861, in *Ibidem*, *I fiori del male*, trad. di G. Caproni, Roma, Curcio, 1962.

³¹ L. Mumford, “What is a City?”, *Architectural Record*, 1937, consultabile al seguente indirizzo: <https://citysynthesis.wordpress.com/wp-content/uploads/2012/09/mumford-what-is-a-city-1937.pdf>.

³² G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, P. Jedlowski (a cura di), Roma, Armando Editore, 1995.

Il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città. Il nostro principale compito politico consiste allora nell'immaginare e ricostituire un modello di città completamente diverso dall'orribile mostro che il capitale globale e urbano produce incessantemente³³.

Nozione questa che ha e ha avuto potenti refluenze non solo in ambito urbano, cosa infatti volesse dire "diritto" è stato approfondito in tutti i seminari, dai colleghi e colleghe, secondo visioni e interpretazioni specifiche. E ha prodotto risposte e riflessioni inedite e forti, tra le studentesse e gli studenti, universitari e ristretti.

Sotteso all'intreccio tra città e comunità, è invece, il concetto di individuazione che si riverbera nella poesia che ho letto a chiusura del seminario. Intesa come un dono agli allievi e alle allieve, e ai colleghi e colleghe, anche per gli espliciti rimandi al significato dell'insegnare, *Ciascuno cresce solo se sognato*, ha voluto dare enfasi a un mio sentire e, forse, a un sentire collettivo, che intende l'individuazione come un processo sociale, culturale, politico, dove ognuno possa essere percepito non solo in base all'idea di sé, ma in relazione al "noi" e alle azioni ricevute e compiute nelle e dalle reti sociali. Le relazioni comunitarie, in parte caratterizzate da una sorta di solidarietà organica, sottendono ardue problematiche, sono connesse a compiti, doveri, a un dono reciproco e a un reciproco riconoscimento, espresso pienamente dalle parole di Dolci. Se da un lato esse hanno mosso in Samuele il ricordo di una precedente lettura da parte di un professore d'italiano, durante la detenzione, hanno pure sollecitato in lui l'emergere di un «lato nostro che tenevamo negli abissi». Una affermazione forte che esprime disagio, contraddizioni e responsabili interrogazioni sulla propria identità più profonda. Se dalla notazione di Luciano, «io vi sogno liberi, voi mi sognate libero», trapela la discrasia tra percezioni differenti tra l'essere liberi e la reclusione, questa ci ha consentito di discutere sul valore della relazione istauratasi durante i seminari e sull'intero percorso di formazione, strettamente connessi all'evoluzione identitaria, che ha spinto a esser più consapevoli del proprio sé, in rapporto all'emergere collettivo del "noi".

Oltre l'immaginazione e le aporie, i sentimenti contrastanti a volte di indignazione, a volte di profonda empatia e condivisione, affiorati durante i seminari, come suggerisce Danilo Dolci, l'individuazione e la propria identità si formano all'incontro tra il sé e le azioni del mondo, mostrando quanto il "noi" sia ancora snodo di ogni contesto condiviso, dalla città a una semplice aula, dal singolo seminario all'intero percorso condotto:

³³ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio, 1970, p. 153.

C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato. C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato. C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato³⁴.

Alle parole di Dolci, Domenico risponde con una sua lirica: «Identità in movimento», di cui trascrivo gli ultimi versi: «Chissà dove mi condurrà/ Questo nuovo concetto di Identità/ Chissà dove e in quale momento/ La mia identità "libera" tornerà in movimento».

Entrata in carcere, al Pagliarelli, solo una volta per far sostenere esami a un iscritto al Corso di Laurea in Urbanistica e Scienze della Città, ho varcato con trepidazione il 2 maggio 2023, all'inizio del ciclo dei seminari, il portone dell'Ucciardone, l'austero edificio, emblema del confine tra due gruppi di persone, in detenzione (forse assai più vulnerabili) e libere. Un luogo ampio, labirintico, tetragono, nel cui cortile grandi *Ficus magnolioides*, metafora del rapporto tra libertà e incarceramento, mostrano il proprio disagio, non avendo spazio per espandersi e affondare le proprie radici aeree nelle aiuole anguste intorno a essi.

Tutti i seminari, anche grazie a numerosi confronti con i colleghi e le colleghe, sono stati concepiti secondo un metodo diverso dalle classiche lezioni frontali. Incontri³⁵, più che lezioni, con allievi e allieve (gli studenti ristretti, i detenuti, e gli studenti e studentesse universitarie che hanno partecipato al progetto) disposti in cerchio, per favorire un maggiore confronto e depotenziare la distanza gerarchica marcata dalla usuale posizione in aula. Responsabili e consapevoli che avremmo dovuto non solo garantire il "diritto allo studio", ma incontrare con cura persone che stavano vivendo un'esperienza dirimente, *limes* e *limen* da elaborare per una propria evoluzione.

Ragionando sul mio apporto e non unicamente sui contenuti del seminario, ho suggerito che si predisponesse un quaderno, che abbiamo chiamato "diario di bordo". Alcuni fogli bianchi, dove ciascuno di noi potesse annotare e riflettere, e una copertina bianca anch'essa, tutta da scrivere, come l'identità variabile di ognuno di noi, toccati dall'esperienza. Alla fine dei seminari avremmo dovuto realizzare un'immagine (verbale e/o visiva) sintetica ed

³⁴ D. Dolci, "Ciascuno cresce solo se sognato", in *Ibidem*, *Poema umano*, Torino, Einaudi, 1974, p. 105.

³⁵ «Non potrà mai nascere nessun consenso fondato sulla convinzione finché tra i partecipanti alla comunicazione non sussistano relazioni di simmetria, vale a dire relazioni che attengono al riconoscimento reciproco, alla scambievole assunzione-di-prospettiva, alla disponibilità comune a considerare le proprie tradizioni anche con gli occhi di un estraneo nonché a *imparare* gli uni dagli altri, e così via.», J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica* Milano, Feltrinelli, 1998, p. 232.

espressiva dell'intero percorso. Questi diari hanno raccolto, oltre alle sorprendenti immagini conclusive, un sedimento prezioso, impressioni, umori, interpretazioni, emersi nel corso degli incontri, emozionanti confronti, tra riflessioni e storie di identità trasformate in un reciproco ascolto.